

Alessandro Donati



Εαίρε Μαρία
Rallegrati Maria

Bruxelles
2018

“Ἐαίρε Μαρία – Rallegrati Maria”

di Alessandro Donati

A pochi passi dalla conclusione di un anno dove il venticinquesimo del mio sacerdozio ha segnato il suo apogeo a metà settembre, ogni singolo giorno è stato visitato dalla grazia di un incontro, una lettera, una telefonata, un atto liturgico.

In ciascuno di questi “momenti” sono stato raggiunto dal miracolo che lega e unisce il cielo e la terra: l’amore.

Quell’amore che vedi filtrare nelle prime luci dorate dell’alba; nell’incedere delicato e elegante di quelle madri coraggiose che spingono sui marciapiedi i passeggini dei loro bambini; nel sorriso senza ombre di chi si ferma accanto ad un mendicante e prima di deporre qualche moneta nell’incavo della sua mano, gli regala un saluto, una parola di incoraggiamento, o un invito a condividere la colazione.

Questo assenso a tutt’intera la tua persona, vero, sorprendente e immeritato, che ti raggiunge e pervade al ricordo di ciò che hai potuto ricevere da chi ti ha dato la vita e da chi è nato dalla stessa fonte.

Ho camminato ovunque in questi mesi di grazia, preceduto e sostenuto da tale incessante onda di struggente tenerezza. Anche in quei giorni, in quelle ore, dove la triste notizia di un amico o un’amica scomparsi, si è incisa indelebilmente in me con la forza devastante di uno strappo violento. Anche questo dolore, nella storia di un legame più forte della morte, è amore.

A inizio novembre, insieme a quaranta nuovi amici provenienti da più di dieci paesi differenti, ho potuto compiere il “pellegrinaggio dei pellegrinaggi”, dimorando per otto giorni nella Terra di Gesù.

Ho già descritto in un precedente racconto la prima parte di tale viaggio.

In questa lettera desidero condividere ciò che la mano del Padre ha voluto scrivere nelle pagine bianche dei nostri cuori nell’ultima parte del nostro soggiorno.

A causa di una prolungata serie di scioperi all’aeroporto di Bruxelles, prima abbiamo rischiato di non poter partire, infine, grazie alla mediazione della nostra agenzia viaggi, dopo quattro giorni di attesa, siamo potuto decollare.

Grazie al cielo non abbiamo perso alcun giorno del tragitto programmato. Ciò che invece è variato è stato l’ordine temporale dell’itinerario.

In base all’originaria struttura del pellegrinaggio avremmo in un primo tempo dovuto soggiornare a Nazareth, villaggio di Maria e di Giuseppe, visitando successivamente Betlemme e i luoghi della prima predicazione di Gesù in Galilea.

Alla luce dello scompaginamento procurato dai ritardi nella partenza, i primi 4 giorni li abbiamo vissuti dimorando a Gerusalemme, in un clima evangelico e liturgico dove la nota dominante è stata la realtà della Risurrezione di Cristo.

Lo ricordavo ai miei amici pellegrini, durante l’omelia della Messa celebrata al Giordano. Condividevo con loro la mia felice sorpresa nel cercare di leggere il disegno di Dio dentro ai nostri programmi umani.

Rivelavo in quel luogo e in quelle ore il mio nome da religioso: “fr. Alessandro di Cristo Risorto”. E cercavo di riverberare attorno a me l’intima percezione di chi avverte

con tutto se stesso di essere seguito passo a passo da una Mano più grande, che ha saputo in un primo momento sottrarre me dalle paludi seducenti di un mondo privo di orizzonti ultraterreni, chiamandomi nella mia nuova vita sacerdotale a seminare nel cuore di chi incontravo le parole e i gesti di vita eterna di Cristo.

Quella mano divina che, prima di avvicinarsi a me e alla mia famiglia, si era chinata con infinita delicatezza su un'altra giovane famiglia nel piccolo villaggio di Nazareth.

Ogni volta che ho potuto raggiungere la Terra Santa è in questo piccolo borgo che il mio cuore ha trovato la sua casa.

I dati anagrafici ci dicono che *“Gesù era il figlio di Giuseppe di Nazareth”* (Gv 1,45), e che lo chiamavano *“il Nazareno”* (Mt 2,23). *“Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?”* (Gv 1,46), si diceva nei paesi vicini; e invece proprio a Nazareth il Figlio di Dio *“pose la sua dimora tra noi”* (Gv 1,14), *“nato da donna”* (Gal 4,4), e visse qui per più di trent'anni la vita quotidiana comune ad ogni mortale. *“Non è egli il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?”* (Mt 13,55).

Qui a Nazareth, in Maria, il cielo e la terra si sono congiunti, divinità e umanità hanno fatto spotalizio, aprendo all'uomo un nuovo destino: è il mistero dell'Incarnazione. Maria diviene Madre di Dio: qui è il primo santuario mariano in assoluto; come corolla di fiore delicato, Nazareth racchiude e offre il più struggente dei misteri cristiani.

Città palestinese Nazareth (60 mila abitanti, 25 mila cristiani), tagliata nel mezzo dalla via Paolo VI (a lui dedicata dopo la visita del 1964). La città alta (Nazareth Illit, ebraica,

in grande espansione), apre lo sguardo sulle colline a est fino al Mt. Tabor.

Nella città si può visitare la fontana della Vergine, nella bellissima chiesa di San Gabriele, ricca di icone. Attraverso il suk, entro la parte più vecchia della città (con botteghe che odorano ancora del lavoro del falegname!), si arriva alla Basilica della Annunciazione, agli scavi dell'antico villaggio col museo, e alla chiesa "della nutrizione", cioè di San Giuseppe.

Nazareth è ricca di molta presenza cristiana: ortodossi, greco cattolici, protestanti e latini. Questi ultimi legati al lavoro pastorale dei Francescani, alle scuole dei Salesiani. Viva è la Chiesa per istituzioni di carità (Ospedale italiano, Opera don Guanella), e contemplativa (Clarisse, Piccoli Fratelli Jesus Caritas). Ci sono le Carmelitane Scalze, dal 1910. Tale monastero è stato chiesto a S. Mariam Baouardy da Gesù stesso.

Il cuore di tutta Nazareth è la grotta dell'Annunciazione: graffiti appartenenti alla comunità giudeo-cristiana (II e III sec.) ci testimoniano un culto alla Madonna che risale alle origini; uno di questi dice proprio: "XAIPE MAPIA, Rallegrati Maria".

Un museo dei PP. Francescani raccoglie la ininterrotta documentazione archeologica recuperata dagli scavi compiuti dal 1955 da P. Bagatti. Uno splendido quadro didattico ne sintetizza la storia.

Nazareth al tempo di Gesù era un piccolissimo villaggio adagiato su uno sperone di collina (350 m. s.l.m.), al centro di un anfiteatro aperto solo verso est.

Era costituito da grotte naturali scavate nella roccia viva lungo il pendio che saliva, rifinite sul davanti con pergolati e cortiletti; all'interno piccoli silos sotterranei, anche a più livelli, collegati con scalette e cunicoli, per il deposito delle derrate; fossette rotonde come pressoi, e

depositi di giare per olio e vino, nicchie per lucerne; anfratti come ‘mangiatoie’ per il riparo delle bestie; cisterne (con gradini) per l’acqua; all’esterno un piccolo forno casalingo.

In cima al villaggio l’unica sorgente, ancor oggi fa udire la sua voce; al centro la modesta sinagoga. Appena più in là la zona cimiteriale. Lo spazio abitato stava quindi tra le due attuali chiese, ‘casa di Maria’ a sud; ‘casa di Giuseppe’ a nord.

Dai reperti di ceramica il villaggio è abitato molto modestamente dal VI secolo a.C. (anche se nell’A.T. Nazareth non è mai menzionata); quella usata al tempo di Gesù è visibile al museo. La visita agli scavi - soprattutto una grotta appena a nord della Basilica dell’Annunciazione - fa intuire interamente la essenzialità dell’habitat in cui è vissuto Gesù per più di trent’anni.

Giuseppe era artigiano, dicono i Vangeli; il termine greco “*tekton*” (Mt 13,55) indica un lavoratore del legno, un fabbro o tagliatore della pietra; probabilmente un artigiano di villaggio in grado di risolvere ogni problema pratico.

Erode Antipa, all’epoca, cercava operai specializzati per costruire la sua capitale Sefforis, a pochi km da Nazareth; è probabile che Gesù, accompagnando Giuseppe, sia stato un pendolare operaio di queste costruzioni, frequentando un ambiente più aperto del piccolo villaggio di Nazareth.

I primi a divenir cristiani sono i parenti di Gesù. Vivevano d’agricoltura: al tempo di Domiziano questi parenti mostravano i calli sulle mani; e il martire Conone, “parente del Signore” anche lui, morto nel 249, era agricoltore. Erano giudei convertiti, chiamati a lungo “Nazareni” (Cost. Apostoliche); da noi chiamati: Giudeo-cristiani o Chiesa della Circoncisione.

Il loro modo di vivere la fede contiene molti elementi del giudaismo: ne è testimonianza visiva il loro speciale battistero: sette gradini che sono i sette doni dello Spirito santo; sei caselle in mosaico per indicare i sei angeli che presiedono i sei giorni della creazione; canaletto per richiamare il Giordano; la pietra nera che rievoca la roccia dalla quale nel deserto scaturì l'acqua; oltre alla fossetta per l'immersione.

Sotto la chiesa di San Giuseppe sembra si praticasse il triplice Battesimo, di fuoco, di acqua e di Spirito santo. I Giudeo-cristiani, presenti in Galilea e forti a Gerusalemme, resistettero fino al IV secolo almeno, finendo poi in frange eretiche. In polemica con quel loro triplice battesimo, la Chiesa ufficiale farà professare poi nel Credo: *“Professo un SOLO Battesimo per la remissione dei peccati”*.

Attorno alla casa di Maria si sviluppò subito uno spazio di culto, una chiesa-sinagoga (con sei colonne) con facciata rivolta a Gerusalemme, probabilmente molto ricca se stiamo ai reperti che ancora oggi possediamo: un battistero scavato nel calcare di stile giudeo-cristiano, un basamento di colonna con il graffito *“Kaire Maria”*, un ‘martyrium’ dedicato al martire del III sec. Conone con propri disegni floreali a colori simboleggianti il Paradiso, splendidi mosaici, uno dei quali detto della ‘Corona’ con monogramma di Cristo, e altri graffiti come invocazioni: *“Sul luogo santo di Maria ho scritto...”*; un disegno a tratto di un Giovanni Battista che agita una croce cosmica; e ceramica significativa trovata entro il battistero riempito per far da piano alla basilica bizantina.

Dal V sec. (tra il 419 e il 427, epoca di Teodosio II) abbiamo una basilica bizantina a tre navate con annesso

monastero; di queste costruzioni ci rimangono abside e mosaici nell'attuale basilica inferiore.

Siamo evidentemente ormai in una Chiesa venuta dai Gentili. Distrutta per l'invasione di Cosroe II nel 614 e poi dalla presenza musulmana, la basilica rinasce grandiosa nel 1130: è il principe Tancredi a fare una cattedrale crociata, stile romanico della Borgogna, con capitelli istoriati, di cui ci rimangono ancora sei esemplari stupendi nel museo (forse mai collocati in loco perché era sopravvenuta la distruzione), lunga 75 m., con annesso monastero.

Distrugge tutto il sultano Bibars nel 1263: non rimane che la grotta venerata, ma sempre più spogliata d'ogni segno. I Francescani (qui presenti da documenti del 1546) riescono a trovare proprietà stabile solo nel 1620; e nel 1730 vi costruiscono una modesta chiesa. Durerà fino al 1955, quando iniziano i lavori della basilica attuale, opera dell'arch. Giovanni Muzio, inaugurata nel 1969.

Stessa vicenda è da segnalare per la casa di Giuseppe, o chiesa della nutrizione, più a nord. Sopra i silos, trasformati presto in un ambiente di culto sotterraneo, vi era una casa d'abitazione, e viene costruito un battistero dalle caratteristiche giudeo-cristiane più accentuate. Qui si ricorda la Sacra Famiglia.

Segue l'epoca bizantina, poi una basilica crociata, quindi l'attuale chiesa del 1914. Dai Vangeli apocrifi è sviluppata molto la figura di Giuseppe, morto e sepolto qui a Nazareth: ebbe molta parte di venerazione nella "Chiesa della circoncisione". Al calare di questa, in polemica con questa, la comunità venuta dal paganesimo lasciò cadere il ricordo di Giuseppe. Solo dal Medioevo, e in Occidente, soprattutto grazie a santi quali S. Teresa d'Avila, si ricominciò a venerare San Giuseppe.

Nella Grotta dell'Annunciazione il tempo sembra cedere il passo all'eterno ed i pensieri umani si elevano alle altezze vertiginose del Regno dei Cieli.

In questo luogo santissimo, scavato nella profondità della roccia, "il Verbo di Dio si fece carne". L'eterno Amore si dona a Maria ed ella si lascia visitare nel suo verbo verginale da Colui che l'universo intero non potrebbe contenere.

Chi meglio di altri ha saputo contemplare e raccontare quest'alleanza di Amore è stato san Giovanni della Croce, mistico e universalmente considerato come il più grande poeta spagnolo. Per impedire l'espandersi della Riforma Carmelitana iniziata da Giovanni della Croce e S. Teresa d'Avila, nel 1578 il giovane carmelitano venne sequestrato e imprigionato nel convento carmelitano di Toledo. In questo luogo di segregazione, per otto mesi, nel buio fisico e spirituale di un'esistenza chiamata ad incarnare ancora una volta l'avventura amorosa di Dio per la sua creatura, Giovanni della Croce si lasciò condurre dallo Spirito divino, attraverso la purificazione dei sensi e di tutte le facoltà umane. In prigione egli seppe rinunciare a se stesso e a tutto ciò che non è Dio, e dal fondo del suo cuore Dio si rinnovò il miracolo della Grazia.

In quel luogo egli compose i suoi poemi mistici. Particolarmente le "Romanze Trinitarie", dove il mistico carmelitano riscrive in poesia il Prologo del Vangelo di Giovanni, raccontando del dialogo intra trinitario, dove il Padre, da tutta l'eternità genera il Figlio comunicandogli tutto il suo Essere, dove il Figlio è pura accoglienza gioiosa del Dono del Padre; dove lo Spirito è questo "Legame d'Amore e di vita che unisce l'Amante all'Amato".

Per il poeta spagnolo e padre di tutti i carmelitani scalzi, il sogno del Padre è di poter chiamare all'esistenza il creato per donarlo al proprio Figlio.

E' la storia della creazione raccontata dal testo biblico e fattasi densa di grazia e di promesse nelle vicende gioiose e tristi del popolo d'Israele.

L'Incontro sta per accadere, il tempo del Dono è prossimo al suo compimento. San Giovanni della Croce immagina il dialogo trinitario che apre il Cuore di Dio sul mondo:

“Non appena il tempo è giunto in cui farsi ormai conviene il riscatto della sposa asservita a lunghe pene sotto il giogo della legge che Mosè le aveva dettato, con soave amore il Padre queste parole ha pronunciato: ‘Vedi, Figlio, la tua sposa a tua immagine ho formato, per la parte che ti assomiglia l’armonia vera ho trovato. Nella carne è solo diversa, che manca al tuo spirito puro, ma in tutti gli amori perfetti richiesto è un principio sicuro: che divenga assai somigliante ogni amante all’essere amato: e più la somiglianza è grande più amoroso accordo è creato. La felicità senza dubbio crescerebbe nella tua sposa al vederti finalmente simile a sé in ogni cosa’”.

Ed il Figlio risponde:

“Il mio volere è il tuo volere; la maggior gloria che possiedo è di far mio il tuo consiglio. Ammiro, Padre, il disegno che dalla tua altezza discende perché so che in tale maniera la tua carità meglio splende, la regalità si disvela e la giustizia e saggezza.

Io stesso nascendo nel mondo dirò la tua immensa bellezza, la tua sovrumana potenza, la tua dolcezza infinita. E intendo cercarmi la sposa; ed ogni sua amara fatica e tutte le umane afflizioni sulle mie spalle portare: a lei

regalando la vita, la morte a me stesso donare: lei viva, strappata all'abisso, con me fino al cielo innalzare".

Nella penultima "romanza" San Giovanni della Croce avvicina il nostro sguardo contemplativo al Tempio santo scelto dal Padre come Madre divina:

"Allora Dio scelse un Arcangelo – Gabriele si nominava – e lo mandò a una fanciulla, e questa Maria si chiamava. Al puro consenso di lei il mistero già si compiva per il quale la Trinità di carne il Verbo vestiva. Ai tre risale il miracolo, ma in Uno s'è rivelato. Rimase nel grembo a Maria il Verbo solo incarnato.

E chi non aveva che il Padre anche la Madre ora acquista, sebbene lei non per uomo – come ogni donna – concepisca.

Dalle viscere di lei sola la carne il Verbo ha ricevuto, così quale Figlio dell'uomo e Figlio di Dio è conosciuto".

Da questa "casa", da questo dialogo d'amore tra Dio e la sua Creatura, non vorrei più uscire.

Prima di farlo, dopo aver confessato molti dei nostri pellegrini, in questo giubileo del mio sacerdozio, chiedo a Maria di aiutarmi a donare come lei tutto il mio cuore e la mia volontà alla Parola del Padre.

Arriviamo infine a Betlemme.

L'incontro con Betlemme è suggestivo farlo di sera: dopo l'ultima curva all'estremo limite sud di Gerusalemme - passato il monastero di Mar Elias -, ti appare improvviso un presepio di luci tremolanti sullo sfondo intenso d'una notte stellata. Betlemme è lì tutta seminata sulla cresta d'un colle, a

richiamarci quella notte di mistero in cui l'angelo annunciò ai pastori: *"Gloria a Dio e pace agli uomini"*.

La città conta 50 mila abitanti, tutti arabi palestinesi (i cristiani sono circa 12 mila)

Siamo a 777 m. sul livello del mare, tra colline rocciose lavorate a terrazza che producono uva bianca pregiata (da cui i Salesiani traggono il vino "Cremisan"); la regione si chiama appunto "Efrata", fruttifera. Campi coltivati con cura riempiono i piccoli avvallamenti: sono i "campi di Booz", rievocati dal libro di Ruth. Verso est si rincorrono nel deserto ondulamenti più dolci, punteggiati da casette bianche e piccoli agglomerati raccolti attorno al minareto. Dall'alto domina su tutto la mole dell'Herodion, la collina tutta artificiale a cono tronco che Erode volle come suo monumento funebre.

In mezzo a questo lirico paesaggio attraversato ancor oggi da greggi e pastori in cerca di rifugio tra anfratti e grotte, riviviamo il nostro Natale, nel suo fatto storico e nel mistero che ci riguarda come salvezza.

Il primo ricordo biblico di Betlemme è legato a Rachele, la cui tomba (oggi sequestrata da Israele) è posta proprio all'entrata della cittadina. Gen 35,16-20 ne ricorda la morte, alla nascita dell'ultimo figlio, Beniamino. Era la moglie amata da Giacobbe: nella tradizione profetica (Ger 31,15-20) sarà rievocata nei momenti più tristi del paese, quale madre di questa nazione tribolata. Lo farà anche Matteo (2,18) in occasione della strage degli innocenti.

Ma Betlemme è la città di Davide, dove nasce e vive da pastorello e viene scelto da Dio tramite Samuele come nuovo re dopo Saul: 1Sam 16-17; patria alla quale si sentirà sempre legato, fino a desiderare ormai vecchio con nostalgia l'acqua della sua antica fontana (cfr. 2Sam 23,15).

E' proprio da Betlemme allora che verrà il discendente di Davide, il Messia: *“Il Signore dice: Betlemme-Efrata, tu sei una delle più piccole città della regione di Giuda. Ma da te uscirà colui che deve guidare il popolo d'Israele a nome mio. Le sue origini risalgono ai tempi più antichi”* (Michea 5,1; cfr. Mt 2,6).

Siamo nell'anno 6 avanti l'era nostra (cristiana): Gesù nasce in questo villaggio, dove Maria e Giuseppe erano venuti per il censimento, fatto per etnie. Giuseppe era appunto discendente di Davide. Nasce in una grotta adibita ad abitazione (c'erano già grotte abitate in questa zona dal X secolo a.C.), come se ne usano ancora oggi tra gli arabi, certamente tra parenti, rifugio di notte anche di qualche animale domestico (“mangiatoia”). *“Lo depose in una mangiatoia perché non c'era spazio nella stanza”*, può anche intendersi nel sottocasa, o in un angolo a parte, dove si tenevano le bestie: il katàlyma di Lc indica il soggiorno (non “albergo”, come dicono le nostre traduzioni), che naturalmente per il censimento era già affollato di ospiti/parenti.

La grotta è lì ancora, sicura di una lunga documentazione storico-archeologica che risale a san Giustino, martire a metà del secondo secolo, palestinese di Nablus. Su di essa nel 135 Adriano vi costruì un tempietto al dio della fertilità Adone (Ep 58 di Girolamo), proprio forse per cancellare già un culto cristiano. Nel 215 è Origene a darcene conferma (come eco di una tradizione che risale all'antichissimo apocrifo Protovangelo di Giacomo, II secolo).

Sant'Elena il 31 maggio 339 dedicò la prima chiesa (i cui mosaici sono visibili oggi nella navata centrale). Giustiniano nel 531 ne costruì una più grande e sontuosa, che è ancora quella che si visita oggi, risparmiata per miracolo da

Cosroe II nel 614 perché vi trovò disegnati i Magi con vestiti persiani.

Nel 386 vi si stabilisce san Girolamo, qui sepolto, tanto devoto a questa grotta (una delle tre “sacre grotte” ricordate già dallo storico Eusebio di Cesarea).

Vi rimarrà per 36 anni in vita monastica (con Paola e la figlia Eustochio) a compiere una delle imprese più durature, la versione dai testi originali ebraici in latino della Bibbia, detta “Vulgata”, testo ufficiale della Chiesa fino all’ultimo Concilio. La sua serietà scientifica è garanzia migliore d’autenticità per questa grotta; ora purtroppo tutta annerita dal fumo di incendi e protetta da fogli d’amianto.

Al centro d’una piccola abside sta una stella d’argento: qui ci si inginocchia a baciare il punto in cui il Dio invisibile si fece carne e uomo visibile tra noi!

Rispettata dagli Arabi musulmani perché intitolata alla “madre del profeta Gesù” (e perciò risparmiata da Hakim nel 1009), la basilica fu abbellita dai Crociati con mosaici sulle pareti che ricordano i primi sei Concili in cui la Chiesa era unita, con figure di antenati di Gesù, e più sopra di angeli; pure dei Crociati sono le colonne di marmo decorate e il tetto rifatto.

Qui furono incoronati i re latini (Baldovino, anno 1100).

Con l’arrivo dei Turchi ottomani i saccheggi divennero sistematici: molto marmo delle moschee di Gerusalemme proviene da qui.

A fianco della grotta della natività vi sono altre grotte trasformate da Girolamo in abitazioni; ad esse si accede dalla chiesa latina di Santa Caterina che i Francescani (qui giunti nel 1347) costruirono il secolo scorso (1881) a fianco della basilica come parrocchiale cattolica. Assieme ai Greco-ortodossi che gestiscono tutta la grande basilica, e i

Francescani che possono celebrare entro la grotta sul piccolo altare della “mangiatoia”, vi sono presenti anche gli Armeni e i Siriani (Siro-giacobiti).

Nel 1985, dalla Francia, arrivarono le prime carmelitane scalze. Guidate da Mariam Baouardy, nata proprio a Betlemme, mistica e futura prima santa araba della storia. Ispirata da Cristo stesso, indica il luogo del futuro Carmelo, sulla collina di Davide, davanti alla Collina della Natività. La santa carmelitana muore prima della conclusione della fondazione. S. Mariam volle che l’altare fosse situato esattamente al di sopra della “grotta di Davide”, dove lo stesso giovane pastore ricevette l’unzione regale dalla mano del profeta Samuele.

Dalla piazza centrale di Betlemme si accede alla basilica ancor oggi attraverso una bassa porticina, fatta per evitare l’entrata a cavallo dei turchi ottomani.

Monasteri come fortezze dominano questo sagrato di chiesa che dà direttamente sulla piazza centrale di Betlemme, dominata dal flessuoso minareto musulmano e da una grande voglia di gridare a tutti la propria autonomia ottenuta il 22 dicembre 1995.

Ma una autonomia travagliata da altre invasioni! Betlemme è oggi rinchiusa dal muro che Israele ha costruito a divisione ermetica con i Territori palestinesi. Oltre al check-point, per entrare in Betlemme v’è una autentica porta-confine di stato tra le mura alte 8 metri!

Anche noi, come tutti i pellegrini, accediamo al luogo santo attraverso la “porta dell’umiltà”. Quest’anno il numero di visitatori è elevato, così ci ritroviamo a fare una lunga coda per poter scendere nella grotta della natività.

Grazie all'utilizzo del microfono e delle cuffiette, possiamo avanzare prendendo contatto con la storia e la spiritualità di quel luogo. Recitiamo un primo e un secondo rosario. E' la preghiera dei poveri, quella lunga e umile catena di invocazioni nelle quali possiamo avvertire la presenza materna di Maria, chiedendole un'unica cosa: starci accanto, con la sua preghiera, soprattutto nel momento più importante della nostra esistenza.

Giunti nella grotta, come era accaduto nella Chiesa della Risurrezione a Gerusalemme, anche qui un monaco ortodosso ci concede soltanto qualche secondo per inchinarci e baciare la stessa d'argento che indica il luogo preciso della nascita di Gesù.

Nonostante i gesti spicci e forse un poco bruschi, l'animo rimane sereno e pervaso di una pace inalterabile.

Prima di accedere alla grotta, nei lunghi momenti di attesa, abbiamo visto la chiesa ortodossa trasformarsi rapidamente e farsi ancora più bella nei preparativi per un matrimonio. Abbiamo visto le famiglie dei futuri sposi avanzare e prendere posto. Abbiamo atteso con loro l'arrivo prima dello sposo, poi della sposa, adorna e splendente nel suo bellissimo vestito bianco.

Per uscire dalla grotta della natività si attraversa un altro anfratto che dopo pochi metri dà accesso al chiostro dei francescani e alla chiesa cattolica.

Quale felice e simbolica coincidenza. Anche lì, in quelle medesime ore, si stava celebrando un matrimonio cattolico.

In questa Terra Santa, dove sembra così fragile ogni legame e ogni fraternità, dove persino tra confessioni cristiane

sembra voler rimanere un ultimo muro di separazione e di condanna.

La celebrazione liturgica dell'amore di quegli sposi è l'immagine più sublime e biblica della vocazione divina della creatura umana.

Perché Gesù assumendo la natura umana, ci rivela il suo vero Nome: "Egli (Dio) è lo Sposo che si unisce alla sua Sposa (Umanità)".

Per questo Egli è venuto nella pienezza dei tempi. Quando inizierà la sua missione pubblica sarà nel corso di un "matrimonio" (a Cana) che egli manifesterà la sua gloria, anticipando nel segno/dono di quel vino eccellente e abbondante ciò che accadrà nel sangue sparso nelle ore della sua passione e della sua morte.

E da quando Cristo si è donato sulla Croce, da quando Egli ha donato il suo Corpo su quel "Talamo Sponsale" perché la Sposa potesse essere lavata da ogni macchia di peccato, da quel momento la Sposa/Chiesa vive per Lui, di Lui, in Lui.

La nuova umanità esce come nuova Eva dal costato di Cristo (cfr. Gv 19,34; 1 Gv 5,6) e come lei viene condotta davanti allo stupore dell'Uomo (Adamo-Cristo: cfr. Gen 2,22ss; 2 Cor 11,2 e Ef 5,27) che riconosce in lei la pacificazione e il completamento del proprio essere. Come Adamo riconosceva in Eva *"l'osso delle sue ossa e la carne della sua carne"* e gustava il desiderio di divenire una sola carne con lei, così Cristo salva il corpo della Chiesa (Ef 5,23) ed esso è per lui una pienezza (Ef 5,23; Col 1,24).

Quando la pienezza della rivelazione permetterà di uscire dall'allegoria per entrare nella realtà, si parlerà della

Sposa che *“con una veste di lino fino e splendente”* è *“pronta alle nozze con l’Agnello”* (Ap 19,7-9) e l’ultimo dialogo rivelato tra Dio e l’uomo è la voce di Lei che lo chiama con umiltà di desiderio: *“Vieni, Signore Gesù”* (Ap 22,17.20), ma anche la risposta dello Sposo lascia trasparire l’impaziente desiderio di Uno che non sarà mai appagato fin quando non potrà davvero ‘dimorare con gli uomini’ (21,3ss): *“Sì, io vengo presto”*.

Questa è l’ultima parola/invocazione della Sposa allo Sposo Celeste.

Noi pellegrini a Betlemme abbiamo potuto celebrare il dono di quella santa Nascita, che sacramentalmente commemoriamo nella celebrazione dell’Eucarestia.

Ogni volta che posso accedere all’altare di Cristo e rinnovare il mistero del suo essersi donato a noi, prima di distribuire il suo Corso santo e santificante ai fedeli, lo stringo tremante nelle mie povere e fragili mani.

In questi istanti chiedo a Maria ti starmi accanto e di aiutarmi ad accoglierLo e donarLo con la sua fede e il suo cuore gravido di timore e di amore.

Nell’ultima “romanza trinitaria” S. Giovanni della Croce descrive il miracolo accaduto a Betlemme, dove il Bambino divino fa sue le nostre lacrime umane e la Madre conosce la gioia di Dio.

“Non appena l’ora è giunta, in cui nascere doveva, il Signore come Sposo dal suo talamo discendeva, stringendosi forte alla sposa che sulle braccia portava.

La Madre piena di grazia in un presepio lo adagiava, fra gli animali che al momento le facevano compagnia. Gli uomini alzavano canti e gli angeli melodia, quel matrimonio esaltando che in terra si rivelava.

Invece Dio nel presepio gemendo un gran pianto versava: erano perle che la sposa come dote gli portava.

E la Madre quello scambio con stupore contemplava: l'uomo in cui la gioia splende, Dio che lacrime assapora: son due cose che all'uno e all'altro erano estranee fino allora".